

Della stessa autrice:

I love New York

I love Hollywood

Titolo originale: *I Heart Paris*
Copyright © Lindsey Kelk 2010
Originally published in the English language
by HarperCollins Publishers Ltd.

Traduzione dall'inglese di Laura Agostinelli
Prima edizione: marzo 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7246-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lindsey Kelk
Paris, je t'aime



Newton Compton editori

*Per Mabel, Kara, Joel e Chloe.
Spero che non vi vergognerete di me
quando sarete abbastanza grandi per leggere questo libro.*

Capitolo uno

New York non aveva nemmeno provato a rinfrescarsi nei tre giorni in cui ero stata via. Quando la mia amica Erin mi aveva proposto di passare il fine settimana nella sua casa al mare, mi sarei gettata dalla finestra del suo ufficio al diciottesimo piano pur di arrivare il prima possibile. Ma tre giorni a sguazzare nell'acqua fresca non avevano fatto altro che rendere più difficile il ritorno all'afa della città. Avevo attraversato appena due isolati per arrivare alla metropolitana, e il tacco era scivolato già tre volte sull'asfalto molle che si scioglieva lungo il marciapiede. Che schifo. Avevo quasi nostalgia degli umidi sabati estivi di Wimbledon. Be', *quasi*.

L'unico modo per affrontare quella calura infernale era vestirmi il meno possibile ogni volta che dovevo uscire, e prostrarmi all'altare dell'aria condizionata non appena se ne presentava l'occasione. Il completo di sopravvivenza di quel giorno consisteva semplicemente in una lunghissima canottiera rosa pallido della American Apparel e un braccialetto. Il braccialetto era giusto per mostrare che avevo ragionato un po' sulla scelta del vestiario e che non mi ero limitata a uscire in intimo. A Londra non avrei mai e poi mai messo il naso fuori di casa con un outfit così striminzito, ma faceva troppo caldo per preoccuparsi delle mie braccia flaccide. D'altra parte, una volta all'aria aperta, non ebbi nemmeno il tempo di sentirmi a disagio: rispetto alla

pazza che se ne stava seduta fuori dal ristorante di fronte al mio appartamento in vestaglia e reggiseno, non ero sicuramente io quella conciata in maniera peggiore.

Una volta al sicuro sul treno con l'aria condizionata, cominciai a ciondolare, elegante come sempre, attaccata al corrimano al centro della carrozza, e decisi di cambiarmi le scarpe e indossare le infradito che portavo sempre con me nella borsa a tracolla di Marc Jacobs. Ripensai al momento unico in cui quella borsa era entrata nella mia vita. L'avevo tenuta con una cura che non avevo mai mostrato per nient'altro in vita mia: non l'appoggiavo mai per terra, controllavo sempre che le penne avessero il cappuccio e che i lucidalabbra non colassero, e mai, per niente al mondo, ci avrei messo dentro un paio di scarpe sporche. Mentre rovistavo nella borsa in cerca dell'infradito sinistra, avrei voluto mettermi a piangere per quella cucitura sfilacciata, per i biglietti del metrò usati, i fazzoletti appallottolati e le decine di pacchetti di gomme da masticare lasciati a metà che popolavano il fondo della borsa. Che classe!

Scendendo dalla linea 6 a Union Square per salire sulla L, mi resi conto che stavo sorridendo. Avvertii quel familiare senso di agitazione che mi prendeva lo stomaco ogni volta che mettevo piede sul treno per Brooklyn. Be', in fondo, forse, c'era una nota positiva nell'essere tornata in città. Alex. Certo, non mi sarei agitata così spesso se mi fossi trasferita da lui, come continuava a chiedermi di fare. Stando ai miei amici, era ridicolo che continuassi a mantenere la nostra relazione "a distanza". Avevo passato gran parte del weekend a spiegare a Erin, una fanatica di Manhattan che non si spingeva mai al di sotto della Quattordicesima strada a meno che non fosse strettamente necessario, che tra Murray Hill e Williamsburg non si poteva certo parlare

di relazione “a distanza”. E soprattutto, non ero sicura di essere pronta per fare quel passo. Sì, amavo Alex, sì, volevo trascorrere il mio tempo con lui, ma questo significava forse che dovevo andarci a vivere subito insieme? No.

Dopo essere scesa dal treno ed essermi trascinata per le scale che portavano in superficie, mi fermai un istante per abituare gli occhi alla luce. Come sempre, Alex era appoggiato all’angolo tra la Bedford e la Settima Nord, muovendo la testa su e giù al ritmo di chissà quale canzone stesse uscendo dal suo iPod, i folti capelli neri tirati indietro a liberargli il volto e scompigliati sulla nuca, come se si fosse appena alzato – il che era plausibile, dal momento che era solo l’una del pomeriggio. Afa di agosto o no, il look di Alex non cambiava mai: jeans neri aderenti che gli stavano appiccicati alle gambe, maglietta attillata al petto, e caffè fumante in mano.

Scossi la testa.

Come poteva bere qualcosa di caldo in un giorno come quello? Solo a guardare il caffè grondavo sudore. Solo a guardare Alex, l’agitazione che avevo allo stomaco si trasformò in un brivido che mi attraversò tutto il corpo. Prima di raggiungerlo, mi passai gli anulari sotto gli occhi per eliminare eventuali residui di mascara – nemmeno i mascara più resistenti all’acqua potevano niente contro i trentacinque gradi di New York – e presi gli occhiali da sole dalla borsa.

«Ehi». Alex buttò il caffè nel cestino accanto e si chinò per darmi un bacio. «Com’è andata da Erin?»

«A meraviglia», risposi, sollevandomi di nuovo per dargli un bacio un po’ più lungo che mi tolse il fiato. «La prossima volta devi venire anche tu. Provincetown è splendida».

«Non sono un tipo da spiaggia», rispose, prendendomi

per mano e cominciando a incamminarsi. «E a giudicare dalle tue spalle, nemmeno tu».

«Oh, lo so». Risistemai la tracolla sulla spallina fine della canottiera mostrando la mia pelle color aragosta. «Non uscirò di casa fino a settembre».

«Mmh». Alex mi strinse la mano. «Non erano esattamente questi i miei piani, ma l'idea non mi dispiace».

Riecco il brivido.

«E quali sarebbero questi piani?», chiesi mentre ci dirigevamo verso il suo appartamento. Casa sua si trovava a soli cinque minuti dalla metropolitana, ma con quel caldo erano anche troppi.

«Ci hanno chiesto di suonare a un festival», rispose, infilando a fatica la mano nella tasca aderente dei jeans in cerca di una chiave che non c'era.

«Davvero? È grandioso». E mentre raggiungevamo la porta dell'edificio, affondai una mano nel taschino della borsa e tirai fuori la mia copia della chiave. Alex la prese con un sorriso mozzafiato. Era preoccupante quanto lo desiderassi. Era come se l'avessi visto ogni giorno per un sacco di tempo e poi avessi smesso di vederlo. E poi, dal nulla, lo avessi rivisto di nuovo, restando senza respiro, come se lo stessi guardando per la prima volta.

«Visto? È per questo che ho bisogno che tu ti trasferisca da me». Mi fece scivolare una mano intorno alla vita e mi tirò a sé per un altro bacio, più intenso, ed entrammo nell'edificio così, barcollando di sbieco. L'improvvisa frescura dell'aria condizionata mi fece venire la pelle d'oca.

«Oppure potresti semplicemente ricordarti di prendere le chiavi quando esci», sussurrai, staccando le mie labbra doloranti dalle sue. Dovevo ricordarmi di prendere un burrocacao con un SPF più alto! «Raccontami del festival».

«Dimmi che ti sono mancato questo weekend», sussurrò lui a sua volta, passandomi un dito sul labbro inferiore.

Rimasi in silenzio a fissarmi le infradito per un secondo. Era in momenti come quelli che mi sentivo una perfetta idiota e pensavo che probabilmente sarei dovuta correre subito a Manhattan, buttare tutta la mia roba in un borsone e installarmi nell'appartamento di Brooklyn.

«Certo che mi sei mancato». Gli presi la chiave di mano e aprii la porta di casa. «E tu? Ti sei addormentato tra le lacrime ogni notte?»

«Mi addormento tra le lacrime tutte le notti che non ci sei». Sfoggiò un sorriso a trentadue denti e andò a prendere due birre ghiacciate dal frigorifero. «Ma siccome non hai intenzione di trasferirti, ho dovuto trovare un modo per sfogarmi».

Appoggiai la borsa su uno dei suoi vecchi divani malmessi (meglio lì che sul pavimento) e presi la birra. Era il momento perfetto per fargli Il Discorso. Per dirgli: “Non sai quanto vorrei trasferirmi da te, ma mi sto ancora un po’ cagando addosso all’idea”. Ma non dissi nulla.

Alex sparì in camera da letto, ma non lo seguii. Rimasi a osservare l'appartamento. La piccola cucina open space disseminata di scatole di cibo d'asporto e tazze di caffè vuote. Due spaziosi divani sfondati rivolti verso enormi finestre a tutta altezza che davano su Manhattan, splendente alla luce del sole. Da lassù, la città non sembrava afosa, asfissiante, soffocante. Era stupenda. E nel caso mi fossi annoiata a guardare New York – possibile mai? – c'era sempre l'enorme televisore a schermo piatto sistemato in un angolo della stanza, con il videoregistratore digitale già pronto per registrare tutti i miei programmi preferiti.

Mi stavo comportando in modo ridicolo? Cosa poteva succedere di tanto grave? Mi sarei trasferita, ci sarebbero state meno scatole *take-away* in cucina e più prodotti nel bagno. Saremmo andati a letto insieme ogni sera e ci saremmo svegliati insieme ogni mattina, saremmo usciti, tornati a casa, avremmo guardato la televisione, cucinato, fatto la spesa, pulito, ci saremmo lamentati, mandati a quel paese, avremmo smesso di fare sesso, di parlarci, avremmo cominciato a tradirci e finito con l'odiarci.

Accidenti. Scivolai sul divano accanto alla borsa. Quando si dice una reazione sensata all'idea di andare a vivere con il mio meraviglioso ragazzo...

«Allora, il festival», gridò Alex dalla camera da letto. «È davvero una figata, ci siamo già stati ma ci hanno chiesto di tornare e di suonare di nuovo, non ci hanno contattati per primi, ma almeno ci hanno tenuto in considerazione».

«È fantastico», gridai a mia volta, cercando di scacciare quegli orribili pensieri dalla mia stupida testa. «Allora, quand'è? L'estate prossima?»

«Ehm... sarebbe il prossimo fine settimana». Comparve sulla soglia. «Be' sì, non è poi così fantastico. Qualcuno ha dato forfait e noi siamo i primi a cui hanno pensato».

«E con questo?». Mi lasciai distrarre dai pettorali che si intuivano sotto la maglietta mentre Alex si stiracchiava appoggiato allo stipite della porta. «Sempre meglio di uno sputo in un occhio. È qui in città?»

«Questa è l'altra cosa». Si sollevò e mi raggiunse sul divano. «È a *Paris*. Francia».

«*Paris*. Francia?!».

«*Paris*. Francia».

«Perché c'è un'altra *Paris*?»

«In Texas, forse?»

«E va bene, saputello». Mi sfregai la fronte. «E così la settimana prossima andrai a Parigi?». Per lo meno avrei guadagnato altre due settimane per meditare su quella storia del trasferimento.

«*Andremo a Parigi*», mi corresse. «Vieni anche tu, vero? Non posso lasciarti in città tutta sola dopo quello che è successo a Los Angeles».

«Non è successo nulla a Los Angeles».

Gli diedi uno schiaffetto sulla coscia. Non importa quanto scherzasse su quel mio sciagurato viaggio di lavoro a Los Angeles, ancora non mi era passata. Per quanto una permanenza completamente spesata a Hollywood per intervistare un attore britannico emergente che si rivela essere gay e cerca di convincerti a fargli da copertura possa sembrare divertente, mi era quasi costato la carriera, il mio permesso di lavoro e Alex. Perciò era più che lecito che fossi ancora un po' indispettita.

«Va bene, va bene». Alex mi strinse i polsi per evitare altri attacchi. «Allora, che ne dici di considerarlo un viaggio romantico a Parigi? Non abbiamo mai fatto un viaggio prima d'ora».

«Già». Annuii mentre Alex faceva scivolare le mani fino a intrecciare le dita con le mie. «E ho sempre voluto andare a Parigi».

«Non ci sei mai stata?», chiese con aria sorpresa. Feci segno di no con la testa. «Eppure è così vicina al Regno Unito».

«Mi sono persa la gita scolastica dopo essere caduta in una buca durante un'escursione con la scuola», ammisì. «Non è stato esattamente uno dei miei momenti migliori».

«Non ho idea di come siano andate le cose, ma sembra un incidente degno del tuo stile». Mi baciò delicatamente

sulle labbra. «Sai che ti amo anche se sei un pericolo ambulante, vero?»

«Grazie». Non potevo offendermi più di tanto, aveva ragione. Nel giro di una settimana, avevo rotto due bicchieri. «Ma non sarà troppo costoso? Sono ancora al verde dopo Los Angeles».

Al verde, ma vestita divinamente, pensai. Be', a parte quel giorno.

«Non devi preoccuparti di niente». Alex cominciò a intrecciarmi una ciocca di capelli. «Non ti inviterei a venire con me chiedendoti di pagare».

«Non è giusto». Mi accigliai. «Non voglio che tu debba pagare per tutto. Sai che non sono affatto quel tipo di ragazza».

«Pensavo che ogni ragazza fosse il tipo da “lascio che il mio ragazzo mi porti a fare un weekend a Parigi”», disse Alex, tirandomi i capelli. «O è solo una scusa per sottrarti al viaggio proprio come stai cercando di sottrarti al trasferimento?»

«Non mi sto sottraendo proprio a niente». Gli tirai via la treccia dalle mani. «Io voglio venire a Parigi, è solo che non voglio che tu debba pagare anche per me. Troverò una soluzione. E se è il prossimo fine settimana, vorrà dire che saremo via per il tuo compleanno. Per i fatidici trenta».

Il trentesimo compleanno di Alex si profilava all'orizzonte ormai da mesi, e anche se lui faceva finta di essere completamente tranquillo al riguardo, aveva ufficialmente stabilito che io non dovevo “farne una questione di Stato”: espressione che, tradotta dal linguaggio maschile, suonava alle mie orecchie più o meno come un “se non lo riconosco, non succederà per davvero”. Era quel genere di

logica maschile che si poteva applicare a tante, tante sue azioni.

«Sì, be', chi non vorrebbe essere a Parigi per il proprio compleanno?». Alzò le spalle. «La casa discografica ci ha chiesto di esibirci in un paio di concerti prima del festival, che si terrà domenica, ma mi tengo il venerdì sera libero così possiamo andare a cena, per esempio. Cosa possiamo fare di tanto bello a New York che non possiamo fare anche a Parigi? E addirittura meglio?».

Mi baciò delicatamente sulle labbra e aspettò una mia risposta. Giocava sporco, sapeva che non ero mai nel pieno delle mie facoltà mentali quando c'erano di mezzo i baci.

«Non lo so, te l'ho detto, non sono mai stata a Parigi», riuscii a dire tra un bacio e l'altro. «Quando dovremmo partire?»

«Lunedì».

Districando i miei capelli dalle sue mani, mi ritrassi leggermente e cercai di ricordare che giorno fosse. Ecco il problema di lavorare da casa, perdevo la cognizione del tempo. «Oggi è martedì, ci sarebbero un sacco di cose da organizzare tra il lavoro e l'appartamento... davvero, Alex, sono solo sei giorni».

«Mi fai eccitare quando sei così perspicace». Continuò a baciarmi, scendendo sul collo e spingendomi contro il divano. «Non c'è nulla per cui andare in paranoia, Angela. Prepari un borsone, dici alla tua capa che per una settimana aggiornerai il blog da Parigi, lasci Vanessa nell'appartamento, andiamo a Parigi. E se vuoi rivendicare il tuo diritto di pagare il volo, allora consideralo il mio regalo di compleanno. Sul serio, quante volte te lo devo dire di smetterla di rimuginare su qualsiasi cosa?»

«Non sono mai troppe», risposi, arrendendomi. Gli misi

le braccia al collo e mi girai mentre Alex mi faceva scivolare una mano lungo la coscia, sotto il vestito – okay, sotto la canottiera – di cotone fino. «E così dicevi che ti sono mancata questo fine settimana».

Sentii il suo respiro contro l'orecchio. Mi venne di nuovo la pelle d'oca, ma questa volta l'aria condizionata non c'entrava nulla.

«Non puoi capire quanto».

Capitolo due

«Cos'è questo rumore?», bofonchiò Alex da sotto le coperte.

«Il mio cellulare». La mattina seguente rotolai fuori dal letto e barcollai in salotto, imprecaando e seguendo gli squilli. «Torna a dormire». Nel buio, gettai un braccio su quello che speravo fosse il divano finché non sentii la vibrazione del telefono.

«Sì?», risposi con eloquenza.

«Ciao, Angela?»

«Mmh?», farfugliai, stropicciandomi gli occhi assonnati. A proposito, che ora era?

«Angela, sono Cici. Dell'ufficio. Eri ancora a letto, dormigliona?».

Non c'era da meravigliarsi che fossi sconvolta. Se avessi dovuto fare il nome di una mia nemica a New York, avrei fatto quello di Cici. Era l'assistente della mia capa al «Look», alta, magra, subdola, incredibilmente alla moda e, Dio mio, riusciva a odiarmi con un ardore che aveva dell'incredibile... ma per lo meno avevo sempre potuto contare sulla sua coerenza. Fino a quel giorno. Merda.

«Ehm, ero sotto la doccia», mentii, senza alcuna ragione. Scostai il telefono dall'orecchio. Stando alla sveglia luminosa sul comodino, erano le otto e mezza. Non c'era nessun valido motivo per cui dovessi essere in piedi a quell'ora. O no? Mi ero dimenticata qualcosa? «Qualche problema, Cici?»

«Nessuno», disse, e ridacchiò. Sul serio. «Mary mi ha appena chiesto di chiamarti per vedere se eri disponibile per un meeting oggi all'ora di pranzo, sul presto. Be', non un vero meeting, è più un incontro informale. A mezzogiorno? Al Pastis?».

Per poco non mi cadde il telefono. Mary Stein, la mia direttrice alla Spencer Media, non si era mai presa la briga di accompagnarmi fuori dal suo ufficio, figuriamoci di portarmi a pranzo. «Sì?», confermai e chiesi allo stesso tempo.

«Meraviglioso». Cici ridacchiò. Ancora. «Oh, Mary mi ha detto di informarti che il signor Spencer, come in Spencer Media, si unirà a voi. Quindi, e sappi che te lo dico con tanto amore, dovresti vestirti a modo. Per intenderci, evita di mettere quello che indossi di solito per venire qui. O qualsiasi cosa tu abbia mai indossato per venire qui. Insomma, evita quella roba pacchiana».

Oh, ecco la Cici che tutti noi conoscevamo e amavamo. Non ebbi nemmeno il tempo di sospirare che riagganciò. Seduta in mutande sul freddo pavimento in laminato, fissai la città che si estendeva oltre la finestra. Un pranzo con il signor Spencer come in Spencer Media? Cosa voleva dire? Di sicuro doveva trattarsi di qualcosa di bello, era impossibile che si trattasse di qualcosa di brutto.

L'unica cosa brutta al momento era il mio stato, pensai, mentre mi rialzavo guardando il mio riflesso alla finestra. Non potevo certo presentarmi al Pastis in canottiera e infradito, e con i tipici capelli di chi ha appena scopato. I capelli arruffati sono grandiosi, in teoria, ma in pratica avevo semplicemente l'aspetto di una che non si è fatta la doccia.

«Ci sono i miei vestiti da te?», chiesi a un Alex assonnato

mentre, carponi, mi ero messa a cercare un abito o qualcosa di simile che potesse essere finito sotto il letto.

«Se non sbaglio sei arrivata vestita», farfugliò, gettandosi un braccio sugli occhi. «So che perdi sempre roba in giro, ma dubito che dalla sera alla mattina tu sia riuscita a perdere i tuoi vestiti in un bilocale».

«Quanta simpatia». Tirai fuori il vestito del giorno prima da sotto i jeans e la maglietta di Alex. Non aveva un bell'aspetto. «Mi hanno appena chiamata dal lavoro. Devo vedermi con Mary per l'ora di pranzo, al Pastis. Devo andare a casa e cambiarmi».

«Se abitassi qui non sarebbe necessario», rispose senza muoversi.

«*Touché*», affermai, infilandomi il vestito. Mi allungai sul letto, gli diedi un bacio veloce e una piccola pacca sulla testa. «Ti chiamo dopo».

«Sì, sì». Sorrise, sempre con i suoi verdissimi occhi chiusi. «So che mi chiami soltanto per il sesso. Insensibile rubacuori inglese che non sei altro».

Mi fermai sulla soglia della camera, mi infilai le Havaianas e lo guardai rigirarsi sotto il sottile lenzuolo bianco. Mi stavo comportando da stupida.

Immaginai di svegliarmi ogni mattina accanto a quella testa nera arruffata. E di non dover scappare a Manhattan per usare uno shampoo decente, un balsamo qualunque, e trovare qualcosa da mettere. Come facevano i ragazzi ad avere capelli sempre così morbidi anche senza il balsamo? Che tutto quel mercato fosse una fregatura? Scossi la testa e cercai di concentrarmi.

Non era il momento per preoccuparsi dell'efficacia dei prodotti Pantene.

«Pensi di andartene prima o poi o vuoi stare lì a farmi

impazzire tutto il giorno?», chiese Alex da sotto le coperte, facendomi sobbalzare dallo spavento.

«Vado», dissi, recuperando la borsa dal divano. «Sono già andata».

«Vengo da te stasera? Parliamo di Parigi?», gridò.

«Stasera», concordai, chiudendomi la porta alle spalle.

Prima, doccia e Pastis. Dopo, Alex e Parigi.

Prepararmi per l'incontro di mezzogiorno sarebbe stato molto più semplice se durante il viaggio di ritorno, la doccia, ogni cambio di vestito, e l'applicazione di quel poco di trucco che speravo non si sarebbe sciolto sulla strada per il Pastis, non mi fossi fatta mille domande. Una volta fuori casa, nel mio Phillip Lim giallo dente di leone e con i sandali dorati e intrecciati che avevo acquistato a Los Angeles, chiamai un taxi e cercai di non pensare a tutti i possibili motivi per cui il signor Spencer volesse vedermi. Forse desiderava solo incontrare la ragazza che aveva intervistato James Jacobs e inavvertitamente rivelato la sua omosessualità. Erano in molti a volerlo fare. Soprattutto donne, giovani e vecchie, che volevano prima fulminarmi con lo sguardo e poi farmi domande tremendamente inappropriate sul suo compagno.

O forse era un fan del mio blog. Un blog come tanti altri che parlava di una ragazza inglese che abitava a New York e che farneticava sulla sua vita di tutti i giorni. Sì, decisamente un argomento allettante per un magnate dei media sulla sessantina. O forse gli era piaciuta la recensione del nuovo album di Shakira che avevo appena postato. O forse era un fan sfegatato di Shakira e aveva da ridire sulla recensione. No, impossibile, ero stata gentilissima. C'erano troppe possibilità perfino per tirare a indovinare.

Sulla strada, speravo e pregavo che Cici avesse prenotato un tavolo all'interno del ristorante, appiccicato al condizionatore, e non uno di quei tavolini all'esterno e in bella mostra che davano sul pavé del Meatpacking District. Ma mentre il taxi svoltava nella strada, riconobbi il caschetto grigio acciaio di Mary, seduta davanti a una testa altrettanto autoritaria, ricoperta da capelli bianco ghiaccio. Non solo ero arrivata per ultima, ero anche destinata a sudare come un maiale in mezzo alla strada. Fantastico. Cercai di scendere dal taxi come si addice a una signora, ma fu inutile perché inciampai tra i ciottoli con la punta del sandalo e volai in avanti. Recuperai l'equilibrio all'ultimo, mi rimisi dritta, mi lisciai la gonna e salutai Mary con un cenno della mano. Non riuscivo a vedere dietro quei suoi enormi occhiali da sole neri, ma ero sicura che il sorriso che mi stava rivolgendo non rispecchiasse lontanamente ciò che comunicavano gli occhi.

«Angela Clark, ti presento Robert Spencer», disse, alzandosi dalla sedia mentre arrancavo intorno al tavolo.

Il signor Spencer stese il braccio e mi diede un'energica stretta di mano.

Oh!

«Be', ciao Angela», iniziò, facendomi segno di accomodarmi accanto a Mary. «Devo ammettere che è da parecchio che speravo di fare la tua conoscenza. E ti prego, chiamami Bob».

Guardai velocemente Mary con la coda dell'occhio, ma lei era troppo impegnata a risputare l'acqua nel bicchiere per rispondere.

«Grazie, ehm, Bob», risposi, sistemandomi la borsa tra i piedi, sotto il tavolo. «È davvero un piacere conoscerla. Un vero privilegio. Un onore, a essere sincera». Prima che po-

tessi continuare, Mary mi diede un calcio bello forte sotto al tavolo. Non aveva tutti i torti.

«Niente affatto», disse lui con tono pacato, facendo segno al cameriere più vicino di versarci tre abbondanti bicchieri di bianco. «Mi piace prendermi del tempo per incontrare le stelle nascenti della Spencer Media». Sollevò il bicchiere. «A te, Angela».

«Grazie».

Cercai di non pensare a quello che sarebbe potuto accadere se avessi cominciato a bere a stomaco vuoto – vuoto e in subbuglio – e bevvi solo un piccolo sorso.

«Allora, il signor Spencer ci teneva a incontrarti per parlarti di alcune nuove opportunità», disse Mary, sfogliando il menu che le era chiaramente molto familiare. «Cose che potresti fare al di fuori del blog, al di fuori del “Look”».

«Davvero?», chiesi, fissando le lenti opache dei suoi occhiali.

Diceva sul serio?

«Signore». Il signor Spencer chiuse il menu e lo sistemò davanti a sé. «Potremmo almeno ordinare prima di cominciare a parlare d'affari?»

«Certo, Bob».

Mary sorrise nervosamente e bevve un sorso di vino. Era decisamente strano. Non l'avevo mai vista fuori dall'ufficio e non sembrava per niente a suo agio. A dire il vero, non c'era nulla di rassicurante in quel quadretto. Mi sembrava di essere a pranzo con i miei genitori mentre erano nel mezzo di una discussione particolarmente spinosa. E nessuno che avesse conosciuto mia madre avrebbe voluto trovarsi in quella situazione.

«Sei mai stata al Pastis, Angela?», chiese Bob.

Scossi la testa e scolai un po' di vino. Avevo l'impressione

che sarebbe stato meglio evitare di parlare se non fosse stato assolutamente necessario.

«Allora ti consiglieri le capesante, per cominciare, e poi una *pasta alla puttanesca*¹». Chiuse il menu.

«Sa che *pasta alla puttanesca* significa “pasta delle puttane”?», dissi con nonchalance.

Mary si strozzò col vino.

«Voglio dire, era la pasta che preparavano dopo che avevano, insomma, lavorato». Guardai Mary e poi Bob, e poi di nuovo Mary. Già. Avrei dovuto attenermi al piano iniziale: mutismo assoluto.

«Allora le *moules-frites*?», disse Bob senza fare una piega.

Prima che potessi annuire, squillò un telefonino. Bob tirò indietro la sedia ed estrasse un piccolo cellulare dalla tasca della giacca. «Scusatemi, signore, è il mio. Permettete un secondo?»

«Certo, Bob», ripeté Mary, questa volta a denti stretti mentre l'uomo si alzava da tavola.

«Come cavolo fa a tenere la giacca?», domandai, girandomi sulla sedia per osservarlo camminare per strada. Voltandomi, sentii la testa vorticare. «Si crepa di caldo».

«Se fossi in te, ci andrei piano col vino, Angela», disse Mary, versandomi un bicchiere d'acqua. «Non è un pranzo tra amici».

«Cacchio. Speravo tanto lo fosse». Con riluttanza, abbandonai il mio bicchiere di vino che – caspita! – era già mezzo vuoto e presi quello dell'acqua. «Allora cos'è?»

«È una rottura di palle, ecco cos'è». Mary si scollò il bicchiere di vino e rispose al mio cipiglio con uno dei suoi. «Reggo l'alcol, non preoccuparti. Questa, Angela, è “La

¹ In italiano nel testo.

Grande Occasione”. A quanto pare una nipote di Bob è una tua “fan sfegatata” e pensa che dovresti fare dell’altro, non so, del “vero giornalismo” per altre riviste della Spencer come “Icon” o “Belle”».

«Vero giornalismo?». Stavo male all’idea di quante volte avesse fatto il segno delle virgolette in una sola frase. «“Belle”? Vogliono che scriva per una rivista di moda?»

«A quanto pare. D’altra parte non riesco a immaginare nient’altro, perciò smettila di farmi domande». Si versò dell’altro vino. «Io sono qui solo perché me l’ha riferito Cici e ho chiamato Bob per capire che diavolo stesse succedendo».

«Aspetta un secondo. Come ha fatto Cici a venirlo a sapere?». Ora sì che ero stordita.

«Cici Spencer. È una delle nipoti di Bob».

Di colpo ero tornata sobria.

«Ma certo».

«Non penserai che l’abbia assunta per il suo fascino...». Mary mi rivolse uno sguardo d’intesa. «Io e Bob siamo vecchi amici».

Feci uno sforzo considerevole per non alzare un sopracciglio. Vecchi amici. Storia trita e ritrita.

«Ma Cici mi odia», dissi, riprendendo il bicchiere di vino. Era decisamente ora del vino. Ma se volevo tenere a bada le mie espressioni facciali e la mia linguaccia, dovevo stare alla larga dall’alcol. «Perché mai dovrebbe dire a suo nonno di darmi più lavoro?»

«Cici non ti odia», rispose Mary, riempiendomi di nuovo il bicchiere d’acqua. «È invidiosa. Sa di essere la mia assistente solo per la posizione che ricopre suo nonno. È da quando ha finito il college che cerca di diventare una giornalista, ma perfino Bob sa che scrive di merda».

«Oh. Accidenti. È terribile».

«Non dispiacerti per lei, Angela. È una stronza. E si sbarazzerebbe di te senza pensarci due volte se pensasse di poter prendere il tuo posto».

«Capisco», dissi, sedando sul nascere qualsiasi tipo di compassione nei confronti di Cici. «Ma allora perché segnalarmi per altri progetti?»

«Continuo a sperare che perda interesse e che si accontenti di vivere del suo fondo fiduciario, come sua sorella, ma ho la sensazione che quella ragazza non abbia intenzione di mollare». Mary fece un cenno verso Bob, che stava tornando al tavolo. «Rimarrei colpita dalla sua tenacia se la vedessi lavorare per qualcun altro che non fossi io. E non essere sciocca. Non è stata lei a segnalarti, ma sua cugina».

Bob prese posto davanti a me. Nel frattempo arrivarono anche gli antipasti. Dall'aspetto sembrava tutto buonissimo, ma mi era passato l'appetito.

«Scusatemi, signore. Ho chiesto alla mia segretaria di non passarmi telefonate per le prossime due ore, perciò sono tutto vostro», disse con un altro sorriso raggianti.

«Che sollievo», rispose Mary, infilzando una capasanta.

Spostai nervosamente lo sguardo su di loro, il sorriso benevolo di Bob che si scontrava con l'espressione chiaramente incazzata di Mary, e mi allungai per prendere il vino. Cazzo.

«Lascia», disse Mary, strappandomi la bottiglia di mano e versandomi un bicchiere.

Non sarebbe stato per niente imbarazzante.

«Non so se ne sei al corrente, Angela, ma tra le tue più grandi fan vanti una delle mie nipoti».

Al caffè, Bob aveva finalmente cominciato a parlare di

affari. Dopo che Mary aveva rifiutato il dessert a nome di tutti.

Maledizione.

Soffiai sul cappuccino e sorrisi, nervosa.

Faceva troppo caldo per un caffè, ma non era decisamente una situazione da Coca-Cola Light.

«Davvero? Non lo sapevo», mentii, sperando di essere abbastanza convincente.

«Oh, sì. E Mary parla molto, molto bene delle tue doti di scrittrice».

«Davvero?». Questa volta non ci fu bisogno di fingere. «Sul serio?»

«Sul serio», confermò Mary, malvolentieri. «Il tuo blog è scritto molto bene».

«E il pezzo che hai fatto per “Icon”... L’ho letto, Angela. Ottimo lavoro. Hai uno stile divertente e piacevole». Bob posò la tazza di caffè. «Da quanto mi ha detto Mary, sei assunta da noi con un contratto part time. Lavori come freelance, giusto?»

«Be’, non lavoro in ufficio», spiegai, cercando di leggere il volto di Mary nascosto dietro il suo caschetto di capelli liscissimi, «ma il mio permesso di lavoro è vincolato al blog che scrivo per “The Look”, perciò...».

«La teniamo per le palle, Bob, quindi arriva al sodo», intervenne Mary. «Me la stai portando via, vero?»

«Niente affatto». Scosse la testa e posò una mano su quella di lei. «Sai che non ti pesterei mai i piedi. Anche se penso che sia nell’interesse di Angela uscire dal nido. Ampliare la propria esperienza alla Spencer Media. Ti interesserebbe la cosa, Angela?».

Mi morsi il labbro e annuii. Temevo che se solo avessi emesso un suono, Mary mi avrebbe tirato il suo caffè in

faccia. Poteva anche non esserci molto caffè in quella tazza, ma sembrava bollente.

«Fantastico, allora la settimana prossima potresti passare a conoscere lo staff di “Belle”», suggerì Bob. «Pensa a un paio di idee da portare all’incontro. So che Emilia è impaziente di conoscerti».

Sia a me sia a Mary andò di traverso il caffè. Era noto a tutti che Emilia Kitt, la direttrice di «Belle», il mensile di moda della Spencer Media, non era mai impaziente di conoscere nessuno. E quando dico nessuno, intendo nessuno. Alcune settimane prima ero andata in ufficio per incontrare Mary e avevo visto Angelina Jolie aspettare nell’atrio. E quando me n’ero andata, lei era ancora lì. Ad aspettare Emilia.

«Probabilmente è una cosa stupida da dire, ma la settimana prossima sarò a Parigi», dissi, chiedendomi se non stessi commettendo un grave errore. «Parto lunedì. Per una settimana».

«Davvero? E da quando?», domandò Mary.

«L’ho scoperto solo ieri». Mi voltai per guardarla con un’aria da cane bastonato. Bob non aveva cambiato espressione per tutto il pranzo, perciò non avevo idea di cosa stesse pensando. «Il mio ragazzo compie trent’anni».

Nessuno dei due sembrava particolarmente colpito.

«Suona in un gruppo e gli hanno chiesto di esibirsi per un festival che si terrà a Parigi».

Ancora nessuna reazione. E ora Bob mi stava osservando come se fossi una groupie.

«Ho pensato che sarebbe stato un bene per il blog. Il numero dei visitatori non è forse aumentato quando ero a Los Angeles?»

«Sì, ma quando eri a Los Angeles la tua faccia era su tutte

le riviste scandalistiche», mi ricordò Mary. Non che ce ne fosse bisogno. «Hai intenzione di dare spettacolo a livello internazionale?»

«Non avevo pianificato nulla neanche la prima volta, perciò... chi può saperlo?», dissi, in un tentativo patetico di difendermi.

«Penso sia grandioso», disse Bob, rompendo finalmente il silenzio di tomba che era sceso tra me e Mary. «Emilia vorrebbe pubblicare un articolo sull'Europa tra un paio di mesi. Potresti scrivere una guida di Parigi per "Belle". Battendo sentieri non ancora battuti, scoprendo i posti più particolari».

«Potrei farlo», concordai, scandendo lentamente le parole.

«Allora verrai a conoscere il team di "Belle" domani». Bob si alzò di scatto dal tavolo. «Più tardi ti farò chiamare dall'assistente di Emilia».

Mary si alzò con altrettanta prontezza, e non sapendo che altro fare la imitai, accettando i baci affettati di Bob.

«Onorato di avere fatto la tua conoscenza, Angela. Mary, è sempre un piacere». Sorrise e si incamminò verso una grossa macchina nera che si era appena accostata al ristorante. Mary si lasciò cadere sulla sedia e finì il bicchiere di vino.

«Quel bastardo spilorcio non ha nemmeno pagato il conto». Mary scosse la testa ed estrasse un portafogli enorme da una borsa ancora più enorme. «Be', spero che tu sia felice, Angela Clark».

«Non dovrei?», chiesi, cercando di capire cosa fosse appena successo.

E se Mary andasse ancora a letto con Bob. Perché di sicuro l'aveva fatto in passato.

«Scrivere per “Belle” non sarà lo stesso che scrivere un blog per me». Chiamò un cameriere e gli porse una American Express nera. «È bene che tu sappia a cosa vai incontro».

«Ma posso farcela, con la guida di Parigi», dissi. «Andrà tutto bene, no?»

«Sai che mi piaci, Angela», disse Mary, mettendo la sua firma elaborata sulla ricevuta della carta di credito. «Ma se mandi a puttane questa occasione, non potrò aiutarti in nessun modo. Le ragazze che lavorano per “Belle” non sono come le ragazze del “Look” o di “Icon”».

«Ma sono loro che me l’hanno chiesto, no?» Non sembrava incoraggiante. «Voglio dire, è stata una loro idea».

«Di Bob», mi corresse Mary. «Peggio ancora, di sua nipote. Prima che tu possa entrare in quell’ufficio, sappi che a confronto delle ragazze di “Belle”, Cici è un agnelino. Non ce n’è una che non abbia distrutto la carriera di qualcun altro o dormito con almeno tre uomini sposati per ottenere il proprio lavoro».

«Sembrano simpatiche».

«Allora non sto rendendo onore alla loro stronzagine». Mary si rimise il portafogli in borsa. «Non scoppieranno di gioia nel vederti superare con fare baldanzoso quella porta con un incarico per Parigi senza che tu ti sia dovuta rompere nemmeno un’unghia alla Settimana della Moda. Non che qualcuna di loro si sia mai davvero rotta un’unghia in vita sua. A meno che non fosse per cavare gli occhi a qualcuno».

«Oh, santo cielo», dissi, facendo un respiro profondo. «Non c’è modo per tirarmi fuori da questa situazione?»

«Non ora che è implicato Bob», disse Mary, rialzandosi. «Ascolta, non voglio essere troppo cinica, questa potrebbe

essere una grande occasione per te. Tieni solo gli occhi aperti, d'accordo? E magari tagliati i capelli prima dell'appuntamento».

Be', pensai, afferrando le estremità del mio caschetto per analizzare con un sospiro le doppie punte, per lo meno Parigi sarà divertente.